

6. *A metade de tudo*. Sulle lingue e il «complesso di parità»

Simone Celani

Introduzione

Non dovrebbe esserci alcun rapporto automatico tra parametri quantitativi e qualitativi. Eppure siamo abituati ad attribuire alla categoria *grande* un'idea di positività, forse sulla base di un antico preconetto per cui essa corrisponde ad un'auspicata abbondanza, o a un successo riproduttivo. Ciò che sconcerta è d'altronde che tale ragionamento non si applichi soltanto in ambiti come l'acquisto di un modello di cellulare o di SUV, ma anche in altri che dovrebbero applicare parametri di giudizio diversi, come quelli culturali.

'Maggiore' e 'minore' sono per l'appunto concetti quantitativi, che nel lessico comune sono comunemente, in seconda accezione, associati ad ambiti valoriali, in particolare nel contesto, tendenzialmente positivo, dell'orientamento maggioritario, della volontà o l'atteggiamento della maggioranza, in una chiave democratica di condivisione degli spazi sociali e politici. D'altronde, nella stessa concezione democratica, questa impostazione deve essere equilibrata da un'attenzione (troppo spesso definita *tolleranza*) verso le cosiddette minoranze. Ciò implica, nel sentire comune (certamente non nell'intenzione del principio in sé), una tendenza alla condiscendenza, se non alla sopportazione che, nella chiave del *politically correct*, cela spesso una certa *malsopportazione*, senza riuscirci completamente. In questo senso, comunemente, gli atteggiamenti propriamente, se non smaccatamente, minoritari vengono visti nella migliore delle ipotesi come idiosincrasie, nel peggiore come fastidiose deviazioni da un più lineare percorso di evoluzione comune che dovrebbe andare in alcune direzioni piuttosto che in altre.

Cosa definisce queste direzioni? Una falsata visione di progresso, con forti tracce di finalismo, che osserva gli indirizzi prevalenti, i percorsi più frequentati. È una visione comune, progressiva, graduale, ma anche semplificata e idealizzata, che non tiene conto che, ad esempio, anche nei processi evolutivi biologici, ciò che conta è proprio la deviazione, l'innovazione, l'*aberrazione* che casualmente incontra il favore dell'ambiente, un 'progresso' fatto di salti improvvisi e tendenzialmente repentini che si alternano a momenti prolungati di maggiore staticità (GOULD: 2008).

Tutto ciò ha una grandissima rilevanza culturale, nel momento in cui il rapporto tra culture si gioca nella consueta dinamica tra centro e periferie (EVEN-ZOHAR: 2010), tra maggioranza e minorità (DELEUZE: 1978), tra essenziale e accessorio. Di fronte all'ampiezza dello scibile, ogni società crea una gerarchia dei saperi, una serie di canoni di riferimento, che è fortemente legata al contesto, agli equilibri di forza interni alla società o costruiti su pressioni esterne. Questa gerarchia non può, ovviamente, che influire in maniera decisiva sulla formazione, che si gioca sempre in un equilibrio difficile tra generalizzazioni e specificità, tra sintesi e analisi, tra conoscenze maggioritarie e minoritarie, in cui alla fine, necessariamente, sono tendenzialmente le prime a prevalere, pur lasciando spazio, per beneficio d'inventario, all'idea che *le eccezioni esistono* e hanno una loro rilevanza che però *ora non abbiamo tempo di approfondire*.

E forse l'elemento chiave è proprio il tempo: di fronte ad un limite temporale oggettivo, cosa privilegiare? Tendenzialmente ciò che appare come socialmente più utile, più facilmente spendibile, immediatamente riconoscibile dalla maggior parte della gente come valore comprensibile e comune. Si tratta, in sintesi, di un'attitudine standard (SIBERTIN-BLANC: 2009, 41), potremmo dire *non marcata*, oppure di una *moda*, nel senso statistico del termine.

D'altronde questa mancata marcatezza della maggioranza tende anche a non fare giustizia ai contenuti che hanno la 'fortuna' di diventare *mainstream*, perché cancella le loro stesse specificità, trasformandoli in versioni semplificate, in ombre estremamente più generiche e sfocate dei loro omologhi reali. In questo è implicito un paradosso, in quanto gli elementi maggioritari, e quindi più caratterizzanti, di un'identità, divengono tanto meno specifici quanto più sono condivisi, perdendo il loro valore di distinzione, di caratterizzazione, di unicità.

La tendenza maggioritaria è ovviamente centrale nella definizione di qualsiasi identità comune, come ad esempio quella nazionale o, più latamente, linguistica, sia al suo interno, sia in relazione con le altre

identità. In questo senso una 'tentazione' di maggioranza riguarda, prima o poi, tutte le culture (e le relative lingue), dato che esse stesse sono primariamente risultato di una dialettica interna tra identità interne 'minori'; linguisticamente ciò appare particolarmente evidente, visto che tutte le lingue a diffusione quantomeno nazionale sono frutto di un processo storico di standardizzazione, di espansione a detrimento di altre varianti o dialetti (la stessa definizione di ciò che viene etichettato dialetto ha un valore relativo e non assoluto ed è il risultato di questo stesso processo). Ed ecco un altro (apparente) paradosso: più una cultura, o una lingua, è quantitativamente estesa, più è alto il suo tasso di differenziazione (e quindi minorità) interna (BANDIA: 2009).

Questa 'tentazione' maggioritaria presente in ogni cultura o, per definizione, in ogni punto di vista, è presente a prescindere da altri dati contestuali che apertamente la contraddicono e si concretizza in un'auto-narrazione finzionale (in chiave mitica, BRENNAN: 1997: 95-96) che reinterpreta la propria storia in una chiave orientata a posteriori, in una *centralità relativa* che viene forzatamente indirizzata verso il proprio spazio e il proprio agire. Fin qui nulla di strano, almeno fino a quando non si tenta di imporre questa visione, necessariamente parziale, agli altri, di colonizzare la cultura e l'identità (quando non gli spazi e le azioni) altrui.

A dimostrare ulteriormente la fallacia e profonda relatività (oltre che l'estremo interesse nella storia culturale) della dicotomia maggiore/minore, è utilissimo osservare diacronicamente le maggiorità e minorità di ogni epoca, studiare quando i 'minori' assurgono a 'maggiori' e i 'maggiori' si riducono a 'minori', in cicli di sistole e diastole che possono riprodursi e ripercuotersi più volte su una stessa cultura in relazione con le altre. Di esempi ne esistono innumerevoli, tutti istruttivi: i prossimi paragrafi sono dedicati ad uno di questi.

Il miracolo maggioritario

Un esempio tra gli altri, ma particolarmente lampante, può essere individuato nel percorso di creazione dell'identità nazionale portoghese: un contesto certamente periferico e minoritario nel più ampio contesto di riferimento, che è quello europeo, decide di raccontarsi, in prospettiva, come un percorso predestinato alla centralità assoluta (da piccolo paese, isolato nel contesto peninsulare ed europeo, a impero di rilevanza e portata mondiale). E allora, per esempio, ci si inventa che Cristo sia apparso,

con la croce e tutto il resto, a D. Afonso Henriques, colui che di lì a poco sarebbe stato proclamato primo re del nascente regno portoghese, attribuendogli la missione storica di espandersi a detrimento degli infedeli e permettendogli, come primo favore, di sconfiggere una forza in nettissima maggioranza numerica (il famoso miracolo della battaglia di Ourique, avvenuta nel 1139). Come scrive Eduardo Lourenço:

Da Ourique – dove, come a Costantino, ma sotto le sembianze di crocefisso e non già come mero segno, Cristo si mostra al primo re del Portogallo – sino a Fatima, la configurazione simbolica del destino del Portogallo come destino cristico-mariano non solo condiziona l'immagine del popolo portoghese quale attore storico, ma predetermina la trama dell'immaginario nazionale e la drammaturgia della cultura portoghese nel suo insieme. [...] Solo in funzione dell'immaginario, e non il contrario, è possibile costruire qualcosa come l'autognosia. L'immaginario trascende la mitologia costituita o plausibile, pur essendo nella mitologia, nella rappresentazione finzionale immanente alla storia vissuta, che meglio possiamo comprenderlo. Per adottare una celebre formula di Kant, possiamo dire che la mitologia senza storia è vuota e la storia senza mitologia è cieca. Avviene che – nell'ordine dei tempi che è anche l'ordine di lettura –, la visione mitologica precede quella storica (LOURENÇO: 2006, pp. 72-74).

Non è un caso che sia il Cinquecento a ridefinire, a posteriori, forme e contenuti della leggenda, nel momento stesso in cui matura la teorizzazione – suffragata dagli eventi – della nuova centralità portoghese: si tratta del secolo del compimento dell'impresa marittima, dello sfruttamento su larga scala della rete commerciale edificata sugli immani sforzi del secolo precedente; il secolo della maturazione della letteratura, ma anche della lingua portoghese in chiave nazionale.

In questo ambito, il momento di svolta è segnato dall'apparizione della prima grammatica del portoghese, scritta da Fernão de Oliveira e pubblicata nel 1536, che dimostra come la trattatistica metalinguistica possa e debba essere interpretata anche come testimonianza preziosa della storia culturale. Scrive Oliveira:

[...] tornemos sobre nós, agora que é tempo e somos senhores, porque milhor é que ensinemos a Guiné ca que sejamos ensinados de Roma, ainda que ella agora tevera toda sua valia e preço. E não desconfiemos da nossa lingua porque os homens fazem a lingua e não a língua os homens (OLIVEIRA: 2000, 86).

Questo breve passaggio esemplifica il ribaltamento di prospettiva, attraverso il quale il Portogallo comincia a convincersi che la grandezza del suo impero commerciale rivaleggia con l'estensione (ma anche l'autorità storica e culturale) di Roma; anzi, la sopravanza. Da questo momento, il Portogallo inizia a risaltare all'attenzione dell'intera Europa ed è temporaneamente accolto sul palcoscenico dei grandi, ma soprattutto comincia a considerarsi maggiore, un'auto-percezione che si protrarrà molto più a lungo dell'effettiva fase di apogeo, tale da segnare molta della sua storia successiva.

Da minore a maggiore a minore (che si sogna maggiore)

Da qui si comprende come la maggioranza non sia tanto una questione di oggettiva grandezza (secondo chi? secondo quali parametri? ed esistono parametri validi per definire tale categoria?), quanto una questione percettiva, legata semmai non a una oggettiva maggioranza culturale, quanto ad un'evidente preponderanza economico-commerciale. La 'tentazione' maggioritaria sta dunque nel percepire come assoluto ciò che è invece occasionale, come sintomo di superiorità e diritto alla supremazia ciò che è una conseguenza di casualità, opportunità e più o meno voluta tempestività: una di quelle congiunzioni astrali che, nel ciclo di esistenza di una persona o di un intero popolo, possono con un certo grado di probabilità capitare almeno una volta e che sono tanto più probabili quanto più tali persone o popoli sono stati casualmente avvantaggiati da una posizione (geografica o sociale) favorevole (DIAMOND, 2006).

Il Portogallo (o il territorio che diverrà il Portogallo) è marginale nella storia d'Europa per questioni geografiche, come lembo estremo occidentale del continente; il Portogallo assurge ad una posizione d'avanguardia dell'espansione europea dell'età moderna per questioni geografiche, come avamposto d'Europa e via privilegiata verso l'Africa, l'Asia e le Americhe. Quando il vantaggio dovuto alla posizione, alle condizioni di partenza, si esaurisce e agiscono altri fattori economici, politici, militari, il Portogallo torna ad assumere, progressivamente, la posizione di marginalità da cui era partito. Nei fatti, ma non nell'auto-percezione. Come recita un famoso adagio della propaganda salazarista, forgiato a oltre tre secoli dall'inizio della fase di decadenza della nazione, «Portugal é grande».

Gli stessi meccanismi mitografici che avevano dato autorevolezza temporale e spirituale alla nazione nel momento della sua nascita attraverso l'invenzione del *milagre de Ourique*, si riproducono al momento del giro di boa tra ascesa e caduta, che nel caso della storia portoghese si posiziona nell'ultimo quarto del Cinquecento, con la morte in battaglia di D. Sebastião, ultimo sovrano della gloriosa dinastia di Avis (la stessa che aveva promosso e accompagnato tutto il processo di espansione geografica e commerciale) e l'inizio del sessantennio di dominazione spagnola, sotto gli Asburgo. In quel momento, la storia del Portogallo e la visione che il Portogallo ha di se stesso prendono strade diverse, e il sogno di maggioranza è affidato alla creativa invenzione collettiva di un messianico ritorno alla gloria attraverso la resurrezione del re defunto, il cosiddetto Sebastianismo (BESSELAAR, 1987). Un'invenzione di tale portata da assurgere a vera e propria categoria nazionale, che la sublime capacità di sintesi di Fernando Pessoa avrebbe trasformato in *Mensagem*, una delle sue opere più significative, in una dimensione contemporaneamente interiore e lirica.

La metà di tutto

Prima di arrivare a *Mensagem* è però utile analizzare una delle riflessioni più interessanti che è possibile ritrovare tra le carte di Pessoa in relazione al canone linguistico della sua (e ancora della nostra) epoca. Per interpretarla correttamente, è importante ricordare che il grande poeta, elevato negli ultimi decenni a massimo esponente della cultura portoghese, in realtà non svolse la sua formazione in Portogallo, ma nell'inglesissimo ambiente borghese di Durban, una delle principali città dell'allora Colonia britannica di Natal (nome, sia detto tra parentesi, che fu dato a questo territorio da Vasco da Gama, qui giunto il 25 dicembre del 1497). In questa chiave, Pessoa coltivò per tutta la vita un'attitudine più speculativa che viscerale nei confronti di quella che era la sua patria (originariamente di nascita ma poi, quando vi tornò sostanzialmente da straniero, d'elezione), costruendosi un proprio peculiare patriottismo di matrice più linguistica e culturale che politica, che comunque doveva fare i conti con uno stato di oggettiva decadenza nazionale che la sua lucida mente non poteva ignorare (CELANI, 2012: 29-35).

L'ascesa dell'inglese come lingua internazionale era ovviamente già chiara ai suoi occhi nel periodo tra le due guerre mondiali; in diverse pagine dedicate alle *lingue imperiali* o *universali*, Pessoa ragiona sulle

possibili direzioni che avrebbe potuto prendere in futuro la comunicazione linguistica, riflettendo sulle caratteristiche che avrebbero favorito l'una o l'altra lingua; tra i candidati possibili a lingua universale troviamo l'inglese, il francese, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo e il portoghese; immediatamente i candidati si riducono però a tre, in quanto

fino a quando l'Europa era il mondo, [il francese, il tedesco e l'italiano] manterranno il potere, e trionfarono anche sulle altre tre, poiché l'inglese era insulare e lo spagnolo e il portoghese periferici. Ma quando il mondo divenne l'intero pianeta, lo scenario mutò. Sarà dunque su una di queste tre lingue che si baserà il futuro del futuro (PESSOA: 2006, 51).

Questa riflessione in chiave competitiva si estremizza, presupponendo che il futuro sia destinato ad essere null'altro che monolingue, e la lingua dominante non potrà essere che l'inglese, in quanto «lingua più diffusa al mondo [...] lingua parlata dal maggior numero di popoli importanti indipendentemente l'uno dall'altro nel mondo [...] lingua che possiede la più grande fra le letterature moderne [...] lingua che non è difficile da apprendere» (PESSOA: 2006, 49).

Altre pagine però prendono una via diversa, suggerendo l'idea che una tale grandezza sia sintomo di una cultura che ha già alle spalle la sua fase migliore, fino ad affermare, in totale contraddizione con quanto detto altrove, e usando motivazioni esattamente opposte, che è il portoghese ad avere più probabilità di successo:

A giustificazione della sua aspirazione (attuale) a un impero culturale, il Portogallo possiede, oltre alla tradizione infranta di questo impero, cioè, a un'indicazione iniziale in tale direzione, la felicità di non aver avuto finora una grande letteratura, ma una letteratura scarsa e piccola, di modo che c'è quasi tutto da fare in questo campo, e ciò permette di fare tutto, nel modo in cui deve essere fatto (PESSOA: 2006: 47).

C'è però un terzo frammento, che è certamente il più interessante e abbandona l'impostazione competitiva, per abbracciarne una d'integrazione, di completamento tra opposti. Il frammento s'intitola *Babele – o il futuro del linguaggio* ed è significativamente scritto per metà in inglese e per metà in portoghese.

Un vero uomo non può essere, con piacere e profitto, null'altro che bilingue. Una lingua, anche se attentamente codificata quanto a regole e norme, è abbastanza difficile da dominare e diffondere; due rappresentano

il limite umano per chiunque non sia nato per suicidarsi come filologo dell'inutile. Dobbiamo fare dell'inglese il latino di un mondo più vasto. A questo fine non basta possedere una grande popolazione, ma anche una grande letteratura e la grande prospettiva di una letteratura ancora più grande. Dobbiamo venire a patti con la realtà. Non possiamo fare della lingua portoghese il privilegio dell'umanità. Possiamo, però, convertirla in metà di tale privilegio. Gli Dei non ci concedono di più: non possiamo aspirare a nulla di più. Concentriamoci sul portoghese, come se dovesse essere tutto; non dimentichiamoci però che non può essere più della metà di tutto (PESSOA: 2006, 51).

In questo passo è evidente che il rapporto tra le due lingue (che sono qui astrattamente interpretate e quindi leggibili anche come due categorie) supera un'idea di preminenza o di sudditanza, di maggioranza o minorità, a favore di un concetto splendidamente ossimorico: «metà di tutto». Si affaccia qui un'idea di differenziazione, che sottolinea come ogni lingua permetta di vedere, ed esprimere, cose diverse. Se il tutto si può dividere a metà, lo stesso tutto non può essere completo se visto da un'unica prospettiva e quindi non esiste, se non come somma di frammenti più o meno grandi che si uniscono. La maggioranza è quindi sempre e comunque non un punto di vista privilegiato sul mondo, non una chiave per ottenere uno strumento interpretativo onnicomprensivo, bensì una limitazione, la scelta di rinunciare ad una visione completa, un'autoriduzione volontaria, in chiave rinunciataria, del proprio orizzonte.

La metà di nulla

Nella «metà di tutto» appena citata si sente l'eco di un altro testo pessoano, ben più noto; e qui veniamo finalmente a *Mensagem*. Com'è noto, si tratta dell'unico libro in portoghese pubblicato da Pessoa durante la sua vita, nel 1934, l'anno prima della sua morte. È un testo che può essere interpretato come nazionalistico, lettura in sé non sbagliata, ma che non coglie l'essenziale; perché ogni categoria e ogni parola in Pessoa assumono un significato nuovo e peculiare, come se venissero completamente risemantizzate. Forse è quello che fanno tutti i grandi scrittori, ripensare, o rifondare costantemente la propria lingua.

Nell'opera si parla del passato glorioso del Portogallo, si parla delle sue fondamenta liquide (il mare, l'oceano), si parla del suo futuro, incarnato nel pallido fantasma di un re che deve tornare dalla morte (il

succitato D. Sebastiano). Si parla, in sostanza, di una speranza di rivalsa, nel contesto di uno dei momenti più bui della storia portoghese, ovvero la dittatura salazarista, che proprio in quegli anni acquisiva sempre più corpo. Sarebbe facile intravedere in tutto questo un evidente esempio di quella ‘tentazione’ di maggioranza di cui si è parlato, se non fosse che l’architave su cui si costruisce l’intero edificio nazionalistico è qualcosa che non esiste, e non è mai esistito, come espresso in modo lampante da una delle prime poesie dell’opera, la notissima *Ulysses*, riferimento alla leggenda che vede nell’eroe omerico il fondatore mitico fondatore della città di Lisbona (Ulissipona).

Il mito è il nulla che è tutto.
Lo stesso sole che apre i cieli
è un mito brillante e muto:
il corpo morto di Dio,
vivente e nudo.

Questi, che qui approdò,
non esistendo esistette.
Senza esistere ci bastò.
Non essendo venuto venne
E ci creò.

Così la leggenda scorre
entrando nella realtà,
e a fecondarla decorre.
In basso, la vita, metà
di nulla, muore
(PESSOA: 2014, 17).

Non è qui possibile, né forse strettamente necessario, fornire un’interpretazione complessiva della poesia, magari ripercorrendo le illuminanti riflessioni costruite da Roman Jakobson e Luciana Stegagno Picchio sui suoi ossimori dialettici (JAKOBSON, STEGAGNO PICCHIO: 1968); ci si limiterà invece a rilevare la specularità tra la «metà di tutto» vista nella citazione precedente e la «metà di nulla» qui richiamata, che sono nella sostanza assolutamente equivalenti. Ogni affermazione identitaria, ogni idea di speciale superiorità di un popolo o di una cultura si poggiano su un’unica, solida base: il mito. Una base di grande rilevanza culturale, ma priva di valore oggettivo. Qualsiasi visione maggioritaria

si basa essenzialmente su un mito; un mito che, come tutti i miti, assume importanza grazie al suo potere di suggestione, al suo fascino narrativo, all'evidenza non logica ma retorica della verità che propugna.

E dunque, concludendo, se ci sarà un futuro per l'umanità, esso non potrà basarsi su una riduzione della complessità culturale, mentre tale è la 'tentazione' maggioritaria, che forse potrebbe anche essere appropriatamente chiamata 'tentazione' totalitaria (e che non è propria in sé di nessuna lingua o cultura, ma del modo in cui essa è generalmente percepita). Il futuro è nella molteplicità ed essa va difesa con atteggiamento militante. Se è vero che l'idea di supremazia culturale è deletoria e sorpassata, lo deve essere anche quella di inferiorità, a cui a volte alcune culture e identità si sottomettono più o meno volontariamente. L'idea di maggiore o minore è frutto di un'auto-imposizione, dal momento in cui in qualche modo è accettata o assunta, seppure come qualche cosa che si subisce; se si permette ad altri di considerarsi maggiori, se ci si considera minori, o viceversa. L'atteggiamento corretto è invece quello intermedio, in cui, come fa Pessoa, si può considerare il privilegio di essere se stessi come nulla più della «metà del tutto». Il futuro è certamente plurale, plurilingue e completamente interconnesso (SUBRAHMANYAM: 2014), e deve essere dedicato a coltivare la propria personale minorità, rifuggendo il più possibile alla 'tentazione' di maggioranza. Anzi, meglio, coltivando un'orgogliosa *affermazione di uguaglianza*, in una direzione che trova perfetta esemplificazione in un provocatorio frammento inserito nel *Diario degli errori* di Ennio Flaiano, che recita: «Afflitto da un complesso di parità. Non si sentiva inferiore a nessuno» (FLAIANO: 2002, 81).

Riferimenti bibliografici

- BANDIA PAUL (2009), *Alcune considerazioni etiche sulla letteratura africana nelle lingue europee e sulla scrittura come traduzione*, in Rosa Maria Bollettieri Bosinelli, Elena Di Giovanni (a cura di), *Oltre l'occidente. Traduzione e alterità culturale*, Milano, Bompiani, pp. 325-351.
- BESSELAAR JOSÉ VAN DEN (1987), *O sebastianismo – História sumária*, Lisboa, ICALP.
- BRENNAN TIMOTHY (1997), *La ricerca di una forma nazionale*, in Homi K. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Milano, Meltemi, pp. 95-134
- CELANI SIMONE (2012), *Fernando Pessoa*, Roma, Ediesse.
- DELEUZE GILLES (2001), *Philosophie et minorité*, «Critique», 369, pp. 154-155.

- DIAMOND JARED (2006), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi.
- EVEN-ZOHAR ITAMAR (2010), *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario*, in Siri Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, pp. 225-238.
- FLAIANO ENNIO (2002), *Diario degli errori*, Milano, Adelphi.
- GOULD STEPHEN JAY (2008), *L'equilibrio punteggiato*, Torino, Codice.
- JAKOBSON ROMAN, STEGAGNO PICCHIO LUCIANA (1968), *Les oxymores dialectiques de Fernando Pessoa*, «Langages», 12, pp. 9-27.
- LERNER DANIEL, a cura di (1971), *Qualità e quantità e altre categorie della Scienza*, Torino, Boringhieri.
- LOURENÇO EDUARDO (2006), *Il labirinto della saudade. Portogallo come destino*, a c. di R. Vecchi e V. Russo, Reggio Emilia, Diabasis.
- MATTOSO JOSÉ (1998), *A identidade nacional*, Lisboa, Gradiva.
- OLIVEIRA FERNÃO DE (2000), *Gramática da linguagem portuguesa*, ed. de A. Torres e C. Assunção, Lisboa, Acadêmia das Ciências de Lisboa.
- PESSOA FERNANDO (2006), *Saggi sulla lingua*, a c. di S. Celani, Viterbo, Il Filo.
- PESSOA FERNANDO (2014), *Messaggio*, a c. di G. Lanciani, Milano, Mondadori.
- SARAIVA ANTÓNIO JOSÉ (1990), *O crepúsculo da idade média em Portugal*, Lisboa, Gradiva.
- SARAIVA ANTÓNIO JOSÉ (1991), *A cultura em Portugal*, Lisboa, Gradiva.
- SIBERTIN-BLANC GUILLAUME (2009), *Deleuze et les minorités: quelle «politique»? «Cités»*, 40, pp. 39-57.
- SUBRAHMANYAM SANJAY (2014), *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci.

